



LA PIEVE

Pieve di San Martino

Tel & fax 0554489451

P.zza della Chiesa 83-Sesto F.no

pievedisesto@alice.it

www.pievedisesto.it

Notiziario Parrocchiale della Pieve di S. Martino a Sesto F.no V I

IV Domenica di Pasqua. – 3 maggio 2020

Liturgia della Parola: *At 2,14a.36-41; **1 Pt 2,20b-25; ***Gv 10,1-10

La preghiera: Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

«In verità, in verità vi dico...» è, nel vangelo di Giovanni, un inizio solenne e impegnativo: Gesù vuole sottolineare che quanto sta dicendo ha un valore decisivo per il cammino di fede di chi lo sta ascoltando e, di conseguenza, impegna ad usare la massima attenzione. È una parola che intende risvegliare o suscitare una risposta nuova da parte degli uditori, una conversione profonda.

Questo lo comprendiamo meglio se ci ricordiamo che i destinatari di questo discorso di Gesù sono quei farisei che, dice Giovanni, erano con lui mentre si svolge la vicenda del cieco nato che riacquista miracolosamente la vista e che vengono redarguiti duramente da Gesù: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane» (Gv 9,41).

Ecco, allora, che la breve storia del pastore, delle pecore, dei ladri e briganti dovrebbe servire come una medicina per gli occhi interiori di questi farisei: dovrebbe aiutarli a cambiare prospettiva nel loro modo di valutare se stessi e gli altri davanti a Dio.

Ma non si tratta di una parola come quelle che leggiamo nei vangeli sinottici, infatti la traduzione CEI preferisce la parola "similitudine". Piuttosto è un racconto simbolico che associa più significati a ciascuna delle immagini usate. Infatti Gesù ne darà due interpretazioni identificando se stesso prima con la porta - è il brano di questa domenica - e successivamente con il buon pastore (Gv 10,11-18). Proprio questa portata simbolica del racconto richiede una disponibilità profonda ad ascoltare e ad accogliere un messaggio duro, ma necessario per entrare e mantenersi nella via della salvezza che il Padre dona attraverso la fede in Gesù. È ciò che manca ai farisei destinatari del racconto: «essi non capirono di che cosa parlava loro» (10,6) perciò diviene necessaria una spiegazione in cui Gesù

chiarisce che lui è la porta e che tutti coloro che non passano attraverso di lui devono essere considerati ladri e briganti capaci solo di portare morte e distruzione invece che donare vita.

Non solo, la portata simbolica del racconto e della spiegazione, il loro valore decisivo per la salvezza dato che entrambe vengono introdotte dalla formula «In verità, in verità vi dico...» chiedono almeno due livelli di lettura: uno riferito alla situazione particolare di Gesù in quel momento l'altro riferito all'oggi della Chiesa che da Giovanni arriva fino a noi e si prolunga fino al ritorno di Cristo.

Riguardo alla situazione particolare in cui Gesù si trova queste parole intendono segnare un bivio: ove occorre scegliere decisamente tra lui e la sua parola e quella delle autorità giudaiche. Infatti il racconto simbolico usa la parola "recinto" che non indicava gli ovili, ma le zone del tempio di Gerusalemme dette anche "cortili", così come «ladri e briganti» indicava principalmente gli appartenenti alle fazioni giudaiche più violente ed estremiste come gli Zeloti. Non a caso Barabba è definito così e si comprende la scelta della folla di chiedere la sua liberazione: non è un delinquente comune, ma uno della resistenza. Se a questo aggiungiamo che in Israele dopo la rivolta dei Maccabei (167-164 a.C. vedi il Primo Libro dei Maccabei) il più delle volte al rango di Sommo Sacerdote erano stati nominati personaggi di dubbia moralità e più interessati ad arricchirsi che a promuovere una fede sincera, come rimarca l'episodio della cacciata dei mercanti dal tempio (Gv 2,13-17), comprendiamo la portata critica e profetica della similitudine e della radicalità della scelta che essa richiede.

Riguardo all'oggi della Chiesa il racconto simbolico e le sue spiegazioni ci impegnano in un discernimento sia personale che ecclesiale

sulla qualità della nostra esistenza cristiana. Idee, parole, atteggiamenti, tradizioni, usi, costumi, istituzioni, riti, formule di preghiera, tutto ciò che esprime e da sostanza alla nostra vita di fede va sottoposto al vaglio della persona, delle azioni e delle parole di Gesù e se non passa da questa "porta", o comunque nella misura in cui non vi passa, va cambiato o respinto. Esiste sempre il rischio di vivere e di promuovere un cristianesimo senza Cristo, in cui non c'è più bisogno di riferirsi a Lui perché lo abbiamo sostituito con un'ideologia, con una serie di regole morali, con un codice di diritto, con una tradizione umana. Ma quando questo avviene, ci ammonisce il vangelo di oggi, si va verso la violenza, la distruzione, la sopraffazione, la morte di ciò che è umano, piuttosto che verso la vita piena del Regno.

Allora il tempo che stiamo vivendo, pur nella fatica e nella difficoltà, possiamo credere che sia potenzialmente fecondo per una revisione critica alla luce di Cristo e del suo Vangelo di molti usi e tradizioni religiose cui ci sentiamo legati, ma che non sono essenziali per la fede o che, talvolta, se vengono assolutizzati possono divenire nocivi per la fede stessa. Ricordiamo il monito di Gesù ai quei farisei apostrofati come ipocriti perché pagano le decime sulle erbe aromatiche (la menta, l'aneto e il cumino) ma trascurano i precetti più importanti della giustizia, della misericordia e della pietà (cf. Mt 23,23).

Che lo Spirito ci sostenga e ci rafforzi continuamente in questa opera di discernimento e di conversione nell'ascolto e nell'accoglienza della parola di Gesù. (don Stefano Grossi)

NOTIZIARIO PARROCCHIALE

Alcune indicazioni per la vita parrocchiale:

*La santa Messa viene celebrata senza la partecipazione dei fedeli (a porte chiuse):

- la domenica alle 10.30
- i giorni feriali alle 18.30

*Le celebrazioni sono trasmesse in streaming sul canale **YouTube-Pieve di san Martino a Sesto**, dove potete trovare anche alcune proposte di catechesi e di canti.

***tutti gli incontri comunitari** delle parrocchie e le attività **sono sospesi**. Per i sacramenti del battesimo e matrimonio, già fissati in questo tempo è necessario mettersi in contatto con noi, per concordare altra data e la preparazione.

*La chiesa resta aperta dalle 7.30 alle 18.15
Vi trovate in fondo il notiziario. Si ricorda che l'accesso alle chiese non è vietato: l'accesso è alla "spicciolata", con la porta aperta – senza necessità toccare maniglie e senza acquasantiera. Da questa settimana ricominciamo la celebrazione delle esequie in chiesa: ma con massimo 15 congiunti, tutti con mascherina. Trovate un cartello chiaro e più dettagliato in bacheca. Si spera di poter tornare presto anche a celebrare in maniera comunitaria la messa: non sarà subito (e neanche a breve) "come prima"!
Daremo indicazioni sulle modalità di accesso alla celebrazioni, che permettano il rispetto delle misure anticontagio, quando sarà il momento.
Per contattare i sacerdoti, avere informazioni sui sacramenti o altro, fissare un colloquio... potete chiamare in parrocchia 0554489451 o sui cellulari:

Don Daniele 3735167249

Don Rosario 338 265 0589

Don Stefano 338 443 8323

Padre Corrado 345 625 8897

† I nostri morti

Gabriella Cirri in Filidei, di anni 87, piazza Lavagnini 22; benedizione al cimitero il 2 maggio alle ore 10. Condoglianze al figlio, al marito e ai familiari presenti al cimitero, per una donna cara a tanti in parrocchia e a Sesto.

57° Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni.

La si celebra in tutte le comunità cristiane. Lo slogan biblico che ispira il cammino vocazionale della Chiesa Italiana è: «*Datevi al meglio della vita*» (Cristus Vivit 143).

Papa Francesco nel Messaggio per la Giornata: «Il 4 agosto dello scorso anno, nel 160° anniversario della morte del santo Curato d'Ars, ho voluto offrire una Lettera ai sacerdoti, che ogni giorno spendono la vita per la chiamata che il Signore ha rivolto loro, al servizio del Popolo di Dio. In quell'occasione, ho scelto quattro parole chiave – **dolore, gratitudine, coraggio e lode** – per ringraziare i sacerdoti e sostenere il loro ministero.

Ritengo che oggi, quelle parole si possano riprendere e rivolgere a tutto il Popolo di Dio, sullo sfondo di un brano evangelico che ci racconta la singolare esperienza capitata a Gesù e Pietro durante una notte di tempesta sul lago di Tiberiade (cfr Mt 14,22-33). Dopo la moltiplicazione dei pani, che aveva entusiasmato la folla, Gesù ordina

ai suoi di salire sulla barca e di precederlo all'altra riva, mentre Egli avrebbe congedato la gente. L'immagine di questa traversata sul lago evoca in qualche modo il viaggio della nostra esistenza. La barca della nostra vita, infatti, avanza lentamente, sempre inquieta perché alla ricerca di un approdo felice, pronta ad affrontare i rischi e le opportunità del mare, ma anche desiderosa di ricevere dal timoniere una virata che conduca finalmente verso la giusta rotta. Talvolta, però, le può capitare di smarirsi, di lasciarsi abbagliare dalle illusioni invece che seguire il faro luminoso che la conduce al porto sicuro, o di essere sfidata dai venti contrari delle difficoltà, dei dubbi e delle paure.

Succede così anche nel cuore dei discepoli, i quali, chiamati a seguire il Maestro di Nazaret, devono decidersi a passare all'altra riva, scegliendo con coraggio di abbandonare le proprie sicurezze e di mettersi alla sequela del Signore.

Questa avventura non è pacifica: arriva la notte, soffia il vento contrario, la barca è sballottata dalle onde, e la paura di non farcela e di non essere all'altezza della chiamata rischia di sovrastarli. Il Vangelo ci dice, però, che nell'avventura di questo non facile viaggio non siamo soli. Il Signore, quasi forzando l'aurora nel cuore della notte, cammina sulle acque agitate e raggiunge i discepoli, invita Pietro ad andargli incontro sulle onde, lo salva quando lo vede affondare, e infine sale sulla barca e fa cessare il vento.

La prima parola della vocazione, allora, è **gratitudine**. Navigare verso la rotta giusta non è un compito affidato solo ai nostri sforzi, né dipende solo dai percorsi che sceglio di fare. La realizzazione di noi stessi e dei nostri progetti di vita non è il risultato matematico di ciò che decidiamo dentro un "io" isolato; al contrario, è prima di tutto la risposta a una chiamata che ci viene dall'Alto. È il Signore che ci indica la riva verso cui andare e che, prima ancora, ci dona il coraggio di salire sulla barca; è Lui che, mentre ci chiama, si fa anche nostro timoniere per accompagnarci, mostrarcici la direzione, impedire che ci incagliamo negli scogli dell'indecisione e renderci capaci perfino di camminare sulle acque agitate.

Ogni vocazione nasce da quello sguardo amorevole con cui il Signore ci è venuto incontro, magari proprio mentre la nostra barca era in preda alla tempesta. «Più che una nostra scelta, è la risposta alla chiamata gratuita del Signore»; perciò, riusciremo a scoprirla e abbracciarla quando il nostro cuore si aprirà alla gratitudine e saprà cogliere il passaggio di Dio nella nostra vita.

Quando i discepoli vedono Gesù avvicinarsi camminando sulle acque, inizialmente pensano che si tratti di un fantasma e hanno paura. Ma subito Gesù li rassicura con una parola che deve sempre accompagnare la nostra vita e il nostro cammino vocazionale: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (v. 27). Proprio questa è la seconda parola che vorrei consegnarvi: **coraggio**.



Ciò che spesso ci impedisce di camminare, di crescere, di scegliere la strada che il Signore traccia per noi sono i fantasmi che si agitano nel nostro cuore. Quando siamo chiamati a lasciare la nostra riva sicura e abbracciare uno stato di vita – come il matrimonio, il sacerdozio ordinato, la vita consacrata –, la prima reazione è spesso rappresentata dal "fantasma dell'incredulità": non è possibile che questa vocazione sia per me; si tratta davvero della strada giusta?

Il Signore chiede questo proprio a me? E, via via, crescono in noi tutte quelle considerazioni, quelle giustificazioni e quei calcoli che ci fanno perdere lo slancio, ci confondono e ci lasciano paralizzati sulla riva di partenza: crediamo di aver preso un abbaglio, di non essere all'altezza, di aver semplicemente visto un fantasma da scacciare.

Il Signore sa che una scelta fondamentale di vita – come quella di sposarsi o consacrarsi in modo speciale al suo servizio – richiede coraggio. Egli conosce le domande, i dubbi e le difficoltà che agitano la barca del nostro cuore, e perciò ci rassicura: "Non avere paura, io sono con te!".

La fede nella sua presenza che ci viene incontro e ci accompagna, anche quando il mare è in tempesta, ci libera da quell'accidia che ho già avuto modo di definire «tristezza dolciastra», cioè quello scoraggiamento interiore che ci blocca e non ci permette di gustare la bellezza della vocazione.

Nella Lettera ai sacerdoti ho parlato anche del dolore, ma qui vorrei tradurre diversamente questa parola e riferirmi alla **fatica**. Ogni vocazione comporta un impegno. Il Signore ci chiama perché vuole renderci come Pietro, capaci di "camminare sulle acque", cioè di prendere in mano la nostra vita per metterla al servizio del Vangelo, nei modi concreti e quotidiani che Egli ci indica, e specialmente nelle diverse forme di vocazione laicale, presbiterale e di vita consacrata. Ma noi assomigliamo all'Apostolo: abbiamo desiderio e slancio, però, nello stesso tempo, siamo segnati da debolezze e timori.

Se ci lasciamo travolgere dal pensiero delle responsabilità che ci attendono – nella vita matrimoniale o nel ministero sacerdotale – o delle avversità

che si presenteranno, allora distoglieremo presto lo sguardo da Gesù e, come Pietro, rischieremo di affondare. Al contrario, pur nelle nostre fragilità e povertà, la fede ci permette di camminare incontro al Signore Risorto e di vincere anche le tempeste. Lui infatti ci tende la mano quando per stanchezza o per paura rischiamo di affondare, e ci dona lo slancio necessario per vivere la nostra vocazione con gioia ed entusiasmo.

Infine, quando Gesù sale sulla barca, il vento cessa e le onde si placano. È una bella immagine di ciò che il Signore opera nella nostra vita e nei tumulti della storia, specialmente quando siamo nella tempesta: Egli comanda ai venti contrari di tacere, e le forze del male, della paura, della rassegnazione non hanno più potere su di noi.

Nella specifica vocazione che siamo chiamati a vivere, questi venti possono sfiancarci. Penso a coloro che assumono importanti compiti nella società civile, agli sposi che non a caso mi piace definire "i coraggiosi", e specialmente a coloro che abbracciano la vita consacrata e il sacerdozio.

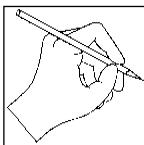
Conosco la vostra fatica, le solitudini che a volte appesantiscono il cuore, il rischio dell'abitudine che pian piano spegne il fuoco ardente della chiamata, il fardello dell'incertezza e della precarietà dei nostri tempi, la paura del futuro. Coraggio, non abbiate paura!

Gesù è accanto a noi e, se lo riconosciamo come unico Signore della nostra vita, Egli ci tende la mano e ci afferra per salvarci. E allora, pur in mezzo alle onde, la nostra vita si apre alla lode. È questa l'ultima parola della vocazione, e vuole essere anche l'invito a coltivare l'atteggiamento interiore di Maria Santissima: grata per lo sguardo di Dio che si è posato su di lei, consegnando nella fede le paure e i turbamenti, abbracciando con coraggio la chiamata, Ella ha fatto della sua vita un eterno canto di lode al Signore. (...)

ORATORIO PARROCCHIALE

Oratorio estivo

E l'estate? Difficile dire cosa faremo e cosa ci sarà. Tutto quello che sarà possibile fare sarà fatto, come sempre e come segno della premura educativa della chiesa e come servizio alla famiglie. Restiamo in attesa, senza preoccupazione su questo tema. Con un a certezza del cuore: noi ci saremo!



APPUNTI

Da L'Osservatore Romano del
30/04/2020 - di Bruno Bignami

Il bivio delle due «i»: ineguaglianza o inclusione?

Il 1° maggio in tempo di pandemia ha un sapore amaro. Niente sarà come prima, a dispetto del refrain che ci siamo ripetuti molte volte in questi giorni: «Andrà tutto bene». Sappiamo che molte cose sono andate storte. La crisi che sta attraversando il mondo invita a uno sguardo evangelico sulla realtà, pone molteplici interrogativi e fa intuire nuove strade da percorrere.

Per prima cosa, vale la pena fermarsi. Un momento di silenzio è dovuto ai lavoratori che in questi mesi hanno perso la vita a causa del covid-19. Alcuni sono morti persino per la mancanza di dispositivi di protezione adeguati: sono medici, infermieri, operatori sanitari, addetti alle pulizie, cassieri, negozianti, operai, trasportatori, volontari... A loro giunga la nostra preghiera e tanta riconoscenza. È vivo anche il ricordo delle vittime sul lavoro nelle più svariate modalità e situazioni. Il loro sacrificio trasmette un senso di responsabilità perché la sicurezza dei luoghi di lavoro diventi scelta condivisa.

Il volto della crisi

Il lavoro è sottoposto a stress. Tanto più in tempo di pandemia. C'è chi ha lavorato troppo e chi per niente. Gli orari del personale sanitario o dei servizi cosiddetti «essenziali» sono senza precedenti e rasentano l'assurdo. L'immagine dell'infermiera di Cremona crollata sulla tastiera del pc ha fatto il giro del mondo. Si pensi, però, alle categorie dimenticate: molti marittimi impegnati per trasportare merci nei container non hanno avuto ricambi: in più porti c'è stato il divieto di cambio equipaggio. Lavori senza sosta. Come quelli relativi ai beni vitali o alla logistica.

L'altra faccia della medaglia è l'assenza di lavoro: la disoccupazione, le forme di cassa integrazione e l'affidamento al lavoro nero. L'eredità dell'emergenza sanitaria ha messo in quarantena interi settori produttivi: ci sono 3 milioni di impoveriti solo in Italia, sono aumentati gli indebitati incapaci di far fronte agli investimenti progettati e cresce il numero degli indigenti. Questi mondi si possono racchiudere sotto l'ombrellino di un unico termine: povertà. C'è chi sa che non avrà più il posto di lavoro, c'è chi è rimasto senza stipendio e c'è chi non conosce le prospettive per il futuro, visto che rischia la morte economica a causa di debiti per la casa o per l'impresa. Non se la passano bene pure i 900 mila lavoratori irregolari impiegati in settori strategici come

l'agricoltura o la cura delle persone (badanti) che non vedono riconosciuti i loro diritti più elementari. La regolarizzazione è la precondizione perché non finiscano in giri mafiosi o sotto forme di sfruttamento indegno (caporale). Alcuni settori sono entrati in crisi dal primo giorno di chiusura totale: il turismo, la filiera agroalimentare, le cooperative sociali ed educative, l'edilizia, il mondo della cultura, le piccole e medie imprese, le partite iva, i settori dell'abbigliamento e dell'auto, i lavoratori stagionali... Tutti sono a rischio. Il settore floroviavaistico è in ginocchio, la pesca è in difficoltà, la trasformazione del latte ha subito perdite notevoli. Ci sono aziende senza liquidità o con una liquidità che consente solo di navigare a vista.

Il quadro è desolante. Impossibile chiudere gli occhi.

Questa crisi non segue però un periodo pacifico. Veniamo da anni in cui si sono accresciute le ingiustizie sociali in un mondo che si è davvero globalizzato: molti beni sono in mano a pochi privilegiati e poche possibilità di riscatto sono in eterna competizione per la maggioranza delle persone. Si chiama «ineguaglianza». Circolava liberamente già prima del virus e la crisi odierna ha acuito la sua pericolosità sociale. Genera scarti umani. Molte persone rischiano di essere buttate fuori da un sistema economico che somiglia molto a una giostra che viaggia ad alta velocità per il divertimento di pochi. Chi non regge, viene sbalzato fuori. La prima cosa da fare è vedere questi nuovi poveri.

L'impoverimento cova paura, angoscia e rivalsa.

Tempo di discernimento

La tempesta smaschera le contraddizioni delle nostre scelte economiche ed ecologiche. Una delle scene più impattanti di questo periodo è la preghiera del Papa in piazza san Pietro deserta e bagnata. La data è stampata in memoria visiva: venerdì 27 marzo 2020. La sua preghiera non è stata meno efficace. Ha usato l'immagine della velocità: «In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato». Dunque, la realtà parla: si

tratta di ascoltare il grido dei poveri e quello del creato, come ricorda Laudato si' 49.

La sosta forzata ci ha messo nelle condizioni di fare discernimento. Cosa c'è che non va? E quale direzione intraprendere per non finire nello stesso burrone? La crisi ha evidenziato una capacità di resilienza che è preziosa. C'è chi ha potuto lavorare grazie alla tecnologia. Smart working e didattica on line hanno consentito di non chiudere del tutto. È una possibilità concreta anche per affrontare alcuni problemi che ci trasciniamo da tempo: la conciliazione dei tempi familiari con quelli del lavoro e l'inquinamento delle città esposte al traffico ordinario.

La resilienza va accompagnata con il coraggio della conversione. Ci siamo resi conto che mantenere investimenti nella produzione e nel commercio delle armi per sottrarli sistematicamente alla sanità è semplicemente folle. Perseverare in spese militari così imponenti è struttura di peccato. Si parla di 2 mila miliardi di dollari all'anno destinati all'industria della guerra. Continueremo su questa strada? La crisi è sistemica e chiama in causa la giustizia sociale. Ormai è chiaro a tutti che un'economia fondata su un sistema sanitario fragile non regge. Anche chi ha provato a difendere l'idea dell'«immunità di gregge», per tutelare gli affari (business is business), ha dovuto fare marcia indietro. Subito. Si è rivelato lupo travestito da pecora: a che pro sacrificare i più fragili di una società illudendosi di mettere al sicuro gli interessi dei più forti? Il darwinismo sociale si è dimostrato un clamoroso autogol, ma ha sempre la fila di tifosi disposti a sostenerlo.

Il discernimento si potrebbe allargare a più fronti. Per esempio, perché non mettere in discussione le università a numero chiuso su alcuni settori strategici della società (medicina...)? E perché ignorare che in questa pandemia se qualcosa del tessuto sociale è rimasto in piedi al servizio dei più deboli (disabili, senza fissa dimora, anziani soli, malati psichiatrici...) lo si deve all'intraprendenza del tanto bistrattato Terzo settore? E poi, quanto dobbiamo al volontariato in termini di cura alle persone? Inoltre, perché illudersi che un Paese possa farcela da solo, quando abbiamo assistito al generoso soccorso del personale sanitario cinese, albanese, cubano, russo, americano... nelle nostre città? Faremo ancora il verso a una società «ribaltata», dove i personaggi dello sport e della televisione sono strapagati, mentre un infermiere professionale riceve qualche applauso solo in tempo di pan-

demia? Riapriremo come se nulla fosse il gioco d'azzardo, vera epidemia sociale?

Le domande potrebbero continuare. Molti temi si affacciano all'attento osservatore dei fenomeni sociali. C'è un tema che non ci esime dal discernimento ed è il legame tra questa crisi e quella ecologica. Le intersezioni sono notevoli. È in gioco il rapporto tra l'uomo e le altre specie viventi, soprattutto animali. L'inquinamento atmosferico ha il suo peso sull'aggravarsi di situazioni come quella causata dal covid-19. L'esposizione prolungata dei polmoni umani al particolato li rende più sottoponibili a forme croniche di infiammazioni. Si è osservata una correlazione significativa tra il livello di polveri sottili e le ospedalizzazioni d'emergenza per polmoniti bilaterali. Gli stessi cambiamenti climatici potrebbero esporci in modo più frequente a simili crisi sanitarie: questo fatto dovrebbe preoccupare molto di più della data di riapertura delle attività o di scoperta e distribuzione del nuovo vaccino.

Se le cose stanno così, quale direzione?

Benedetta inclusione

«Costruire un'economia diversa non solo è possibile, ma è l'unica via che abbiamo per salvarci e per essere all'altezza del nostro compito nel mondo»: scrivono i vescovi italiani nel loro Messaggio in occasione del 1° maggio. Le forme di esclusione sociale rivelano alla radice una mancanza di fraternità. Il problema è etico. Nessun «elicottero di denaro» versato sui nostri conti correnti e nessuna iniezione di liquidità nelle casse delle imprese possono essere risolutivi senza un rinnovamento dei rapporti sociali. C'è bisogno di inclusione. Di riabbracciare le situazioni più dimenticate e più fragili. Serve il coraggio di aprire nuovi spazi che consentano forme di ospitalità e di solidarietà reciproca. Il messaggio che dovrebbe arrivare alla pelle di ogni persona è che c'è posto per tutti. Nessuno deve perdere il lavoro, che è innanzitutto uno dei luoghi che rivelano la dignità umana e non rappresenta mai semplicemente una fonte di guadagno. Si può giustamente invocare un nuovo patto sociale. Per fare questo non occorre limitarsi a guardare i problemi solo da un punto di vista tecnico. Gli economisti sono importanti, ma non intercettano le questioni se pensano che il sociale lo si rinnovi immettendo o togliendo risorse monetarie, favorendo investimenti e intervenendo sul mercato finanziario. Perché non uscire dall'equivoco? Quando si

invoca «più Europa» significa «più soldi europei» per i singoli Paesi o «più solidarietà» tra gli Stati per cui la sofferenza di uno li rende tutti coinvolti? Se è il secondo caso, ciò comporta che il mettere mano al portafoglio sarà una conseguenza inevitabile di una diversa convivenza tra i popoli.

Lo sguardo dovrebbe andare alle relazioni sociali, alla capacità di tenere insieme un tessuto relazionale che è patrimonio indispensabile per uscire da qualsiasi crisi. È la tenuta morale di un Paese che costituisce la condizione di possibilità per una buona economia, per una seria ecologia e per una virtuosa vita sociale. In pochi, però, stanno lavorando su questo fronte. Diciamolo: una politica in perenne caccia di capri espiatori per salvare se stessa non aiuta. Un dibattito pubblico appiattito sui miliardi da far arrivare, sull'indebitamento che ci possiamo permettere e sui livelli di pil in concorrenza, non è sufficiente. Servono costruttori di legami a tutti i livelli, politico, economico, sociale. La controprova la vediamo su due temi sempre presenti, come due bestie capaci di succhiare il sangue buono che scorre nelle vene del Paese: la corruzione e l'evasione fiscale. La crisi potrebbe essere di nuovo una fiorente attività affaristica per le mafie. La corruzione distrugge le coscenze. Le compra e alimenta il senso di impotenza. L'evasione fiscale, che in Italia raggiunge i 110 miliardi di euro l'anno, si sostiene sul principio che il più scaltro si salva. In realtà, si tolgoni risorse al bene comune, che si chiamano famiglie, poveri, disoccupati, scuole, sanità, piccole e medie imprese, lavoratori precari... Un nuovo patto sociale chiede scelte condivise. Riusciremo a percorrerle insieme? Avremo il coraggio di regalarci stili di vita e tempi più umani? Saremo capaci di vera solidarietà che guarda ai precari, ai disoccupati, ai giovani e agli ultimi come i primi destinatari di una nuova attenzione? Custodiremo la nostra fragilità abbandonando quel senso di onnipotenza che talora ci sovrasta e ci schiaccia? Le domande restano, ma intuiamo che questo è il livello. Si può ripartire se c'è un nuovo progetto di cura per la vita sociale e per la casa comune. Torniamo a respirare aria di cittadinanza attiva in presenza di una comunità solidale e di una rinnovata responsabilità ecologica. Ogni costruzione sta in piedi se ha fondamenta solide. Così ogni ricostruzione. La nuova stagione sarà post-crisi. Ossia tempo di giudizio di fronte al bivio delle due «i»: ineguaglianza o inclusione?